

Ugolino della Gherardesca

*Tu dèi saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri¹:
or ti dirò perché i² son tal vicino.*

Inf. XXXIII 13-15

Basso Inferno, cioè città di **Dite**. Cocito. Fraudolenti contro chi si fida, cioè traditori. Seconda zona, Antenora, dove sono puniti i traditori della patria e della parte politica.

Tardo pomeriggio del 26 marzo 1300.

Per Cocito vedi **Alberto V degli Alberti**, **Anfione** e **Lucifero**.

Personaggio storico. Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico. Pur essendo di ricca famiglia tradizionalmente ghibellina, nel 1275 si accordò col genero Giovanni, della potente famiglia guelfa Visconti, per instaurare un governo misto a Pisa. In realtà il suo piano era di assumere lui prima o dopo tutto il potere. Sempre nel '75 fu bandito dalla città per suoi patteggiamenti ambigui con **Carlo I d'Angiò**. Però rientrò l'anno seguente. In varie occasioni, in lotta con il Comune di Pisa, gli aizzò contro fiorentini e lucchesi, con scontri sanguinosi. Nel 1284 Pisa subì la catastrofica sconfitta della Meloria per opera di Genova. Pare (le cronache non concordano) che Ugolino, coi suoi dodici galeoni, stesse a guardare senza far niente. Pisa, in balia della furia genovese e fiorentina, si affidò a Ugolino contando sulle benemerite accumulate da lui presso i nemici, e lo elesse podestà. In questa veste trattò con Genova e, per salvare Pisa che i nemici vittoriosi volevano radere al suolo, cedette alcuni castelli a Firenze e a Lucca, anch'essa alleata di Genova. Ora Ugolino ha pieni poteri, ma è un intrigante non uno statista come **Farinata**. Ruggieri degli Ubaldini organizza per lui una trappola nella quale cade come un topo. L'arcivescovo lo convince che il nipote Nino Visconti, che lui ha associato al governo come Capitano del Popolo, intende estrometterlo, e si offre di organizzare una sommossa contro di lui per cacciarlo da Pisa. Nel giugno del 1288 il vecchio conte se ne va in campagna, lasciando mano libera all'Ubaldini. Nino Visconti, che si è allontanato dalla città comprendendo cosa stava per succedere, è bandito insieme con molti nobili guelfi. Ugolino rientra. Ma il 1° luglio è messo sotto accusa dallo stesso Ruggieri che "facendo intendere al popolo ch'egli avea tradito Pisa, e rendute le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi" aizza la plebe ad assaltare il palazzo dei della Gherardesca. Ugolino è arrestato e

rinchiuso in una torre dei Gualandi con due figli e due nipoti. Lì riceve l'intimazione dal Comune a pagare la taglia messa sulla sua testa, pena la sospensione dei viveri. I pochi amici rimasti raccolgono la somma, che è ingente. L'estorsione è ripetuta per altre tre volte, con cadenza bimestrale. Alla quinta volta non c'è nessuno che possa far fronte. Così, dopo otto mesi di prigionia, li lasciano morire di fame. Dante mette Ugolino tra i traditori politici non tanto per i castelli ceduti, quanto per il fatto che, ghibellino, usò il tradimento come arma politica. Inoltre Dante, per dare maggiore evidenza al delitto dei Pisani, ringiovanisce i quattro "figli" di Ugolino, trasformandoli in bambini e ragazzi. L'episodio è tra i più strazianti della *Commedia*. Si intende di solito che Dante voglia fare impietosire il lettore. Ma non è così. È il personaggio Ugolino che usa potenti mezzi retorici per dare al suo racconto il tono patetico capace di commuovere Dante. Il suo scopo è "gettare infamia" sul traditore del quale sta rosicchiando il cranio. Ugolino sa, glielo ha detto il poeta stesso, che quello che sta lì in piedi, vicino a lui, è ancora vivo e tornerà nel mondo. Gli ha anche promesso che se gli dirà perché sta divorando la testa del dannato che gli sta davanti, immerso nel ghiaccio fino al collo, ci penserà lui a dire ai vivi come sono andate le cose. Ma Dante resiste alla "pietade". Ne ha viste troppe fin qui e il tipo di uomo che è Ugolino non gli ispira nessuna empatia umana. È un esempio, nel suo piccolo, della immane tragedia politica italiana, dominata dalla corruzione e dal tradimento. Dante non piange e Ugolino si meraviglia: "e se non piangi, di che pianger suoli?". "Cosa ci vuole per farti piangere?" gli chiede. Siamo nel fondo dell'Inferno, nella parte di Cocito (vedi **Lucifero**) chiamata Antenora, dove sono puniti i traditori della patria. Cocito è una palude ghiacciata dal vento d'odio soffiato su di lei dalle ali di Lucifero. Il posto peggiore dell'universo. Qui i peccatori sono immersi nel ghiaccio, più o meno profondamente e in posizioni diverse corrispondenti al tipo di peccato commesso. Quando, dopo quattro giorni di digiuno, i ragazzi cominciano a morire, il racconto di Ugolino si fa struggente:

*Poscia che fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".
Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid' io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto di e 'l sesto; ond' io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno³,
e due di li chiamai, poi che fur morti¹.*

¹ **Ruggieri degli Ubaldini**, nipote di **Ottaviano degli Ubaldini** (eretico: *Inf.* X 120). Arcivescovo di Pisa nel 1278, partecipò attivamente, come capo ghibellino, alla lotta politica.

² Gli.

³ La mitica **Niobe** si disperava nello stesso modo sui sette figli maschi appena uccisi dalle frecce di **Apollo** e **Artemide**: "Corporibus gelidis incumbit et ordine nullo/oscula dispensat natos suprema per omnes" "Sui corpi gelidi si accascia e convulsamente ricopre tutti i suoi figli degli ultimi baci". (*Metamorfosi*, VI, 277-278).

Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».

Inf. XXXIII 67-75

“Quando fummo arrivati al quarto giorno, **Gaddo** mi si gettò disteso ai piedi dicendo: ‘Padre mio, perché non mi aiuti?’. Lì morì: e come tu vedi me, così vidi io cascare a uno a uno gli altri tre tra il quinto dì e il sesto; per cui io mi diedi, già cieco, a brancolare sopra ciascuno, e due di lì chiama, dopo la loro morte. Poi, il digiuno poté più del dolore.”

Ugolino sta raccontando la fine sua e dei suoi figli nei termini di una sacra rappresentazione. Il modello è la passione e morte di Cristo, che, nell’attimo del trapasso, grida: “Padre, padre, perché mi hai abbandonato”. Ma, ovviamente, per Dante si tratta di una “parodia”, strumento largamente usato in tutti i contesti letterari e teatrali medievali. Ogni evento biblico è figura di innumerevoli eventi successivi, che possono essere una nuova realizzazione di quello, se, oltre alla forma, ne reincarnano lo spirito, o una “parodia”, se ne imitano solo l’aspetto esteriore, stravolgendone il significato.

“Il grido di Gaddo cade su una morte senza resurrezione, nel silenzio e nella cecità del padre, mentre la tragedia dei figli si compie entro il sesto giorno, cioè entro il sabato di una Settimana Santa che non proceda oltre la morte e che si fermi anch’essa alla vigilia della resurrezione; oppure nei termini di una creazione al rovescio che si chiuda con la morte di tutte le creature sotto gli occhi impotenti di un padre che si è identificato con Dio, ma che Dio non è. [...] Si può dire che nel racconto del canto XXXIII vediamo un peccatore come Ugolino riscrivere la storia della propria morte associandola ai momenti culminanti della storia sacra, l’Eucarestia e la Passione, e presentare se stesso in quanto padre di fronte alla sofferenza dei figli (figli che pure è stata la sua azione a coinvolgere nella rovina e dei cui corpi egli forse si ciba) come il Padre Dio Creatore di fronte al sacrificio del Figlio e delle creature che a lui si rimettono totalmente.” (Bàrberi Squarotti 2006, 262).

Queste relazioni con la storia sacra che noi lettori moderni dobbiamo ricostruire, per i lettori contemporanei di Dante erano immediate.

Le ultime parole di Ugolino sono tra le più famose della intera *Commedia*. Perché di esse conta più il “non detto” che il detto. Che cosa significa “poscia più che il dolor poté il digiuno”? Cosa vuole dirci Dante? Il grande lettore della *Commedia*, l’argentino Jorge Borges (che ha definito l’opera di Dante “il più grande libro dell’umanità”) coglie forse nel segno più di altri commentatori:

“Volle Dante che pensassimo che Ugolino (l’Ugolino

del suo *Inferno*, non quello della storia) mangiò la carne dei suoi figli? Io arrischerei la risposta: Dante non ha voluto che lo pensassimo, bensì che lo sospettassimo.” (Borges 1985, 1277).

I sospetti sono piuttosto fondati, a dire la verità, e la reticenza è di Dante o di Ugolino? Una cronaca precedente la *Commedia* riporta “Si trovò che l’uno mangiò dele carni all’altro” (in Schiaffini 1926, 133).

Il dato di maggiore rilevanza nel lungo racconto ricco di pathos fatto da Ugolino è la mancanza della preghiera. Mancanza della preghiera che è, tra quelle mura di pietra che saranno l’ultima cosa che i condannati vedranno, mancanza di Dio. Questo vale per tutto l’Inferno:

“Per Dante l’Inferno nel suo significato letterale era una cosa secondaria; e lo è anche per noi. Sia a Dante sia a noi interessa l’allegoria. Tale allegoria è assai semplice: l’Inferno è l’assenza di Dio.” (Henry Dwight Sidgwick, citato da Eliot 1969, 761).

I figli di Ugolino “domandar del pane”. Nella preghiera delle preghiere, il *Padre nostro*, noi, i figli, chiediamo il pane al Padre. Ugolino diventa così parodia di Dio. Posizione ribadita nel momento in cui Gaddo un attimo prima di morire lo implora: “Padre mio, ché non m’aiuti?” (verso 69). E prima i figli tutti insieme gli si sono offerti come cibo, con evidente riferimento al “corpo di Cristo”. Messaggi dell’innocenza (per questo il poeta li ha tutti ringiovaniti rispetto alla realtà storica) inutilmente lanciati a chi non ha cuore per riceverli. Ugolino, impossibilitato a dare pane materiale ai suoi figli, avrebbe dovuto dare pane spirituale: confortare con la preghiera comune. Questo sembra voler dire Dante. Invece il conte tace “per non farli più tristi”. L’affetto c’è, ma è male indirizzato. Ugolino non capisce quale sarebbe il suo compito in quei momenti. La sua durezza di uomo di potere, tiranno aduso a ogni turpitudine, impedisce all’innocenza di pregare, prende tutto il campo, dà il tono alle ultime ore. La potenza della poesia dantesca eleva questo luogo di pietra senza Dio a simbolo di tutte le stanze chiuse nelle quali si sono perpetrati orrori contro innocenti. Come le aule del Liceo Tasso a Roma, trasformate dai nazisti in luoghi di tortura, dalle quali, come testimoniano allievi di allora che sentivano da un’altra ala dell’edificio, uscivano insieme alle urla di dolore implorazioni: “Mamma, mamma!”. Come la cantina egiziana nella quale per nove giorni il giovane Giulio Regeni è stato torturato, lui, un ragazzo, uno studente di Cambridge, accusato ingiustamente di essere una spia, poi gettato come un rifiuto in un fosso, tutte le ossa fratturate a colpi di martello.

Quando Ugolino Della Gherardesca, conte di Donoratico e podestà di Pisa, cade nel tranello dell’arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, Dante (che sarà al servizio di una figlia di Ugolino, Gherardesca,

¹ Solo ora che i figli e i nipoti sono morti, Ugolino riesce a rompere la sua scorza di duro uomo di potere. Non ha parlato con loro, non li ha stretti a sé, quando ne avevano bisogno. Ora è tardi. (Cfr. Boitani 1992, 56).

moglie di Guido da Battifolle, e scriverà per lei le epistole VIII, IX e X) ha ventitré anni. Ugolino, che ha sempre approfittato del suo potere per fare i propri interessi a scapito degli interessi della sua città (non astenendosi neanche dal portarle guerra in varie sanguinose occasioni) e che ora è a capo di una Pisa travolta da una crisi irreversibile, ha accettato la proposta dell'arcivescovo: approfittare del malcontento popolare, inferocito dalla crisi economica conseguente la sconfitta della Meloria, per aizzare la plebe contro il Capitano del Popolo Nino Visconti, nipote di Ugolino. I due, pur legati da parentela, non si possono vedere. Ognuno sospetta che l'altro voglia disfarsi di lui. Il Visconti, forse messo in guardia, lascia la città e così salva la vita. Ugolino, anche lui allontanatosi dalla città perché si creda che non è coinvolto nei disordini, rientra convinto di avere ottenuto finalmente i pieni poteri. Ma scatta la trappola: l'Ubalдини, ora che si è liberato del Visconti, passa alla seconda mossa e lo accusa pubblicamente di aver tradito il Comune, quando, durante le trattative di pace dopo la Meloria, cedette a Lucca dei castelli sulla riva dell'Arno. Il primo luglio 1288 il popolo, inferocito dagli accaparramenti di grano perpetrati da quella famiglia, ne assale il palazzo. La piazza degli Anziani diventa un campo di battaglia. Scorre il sangue. Muoiono tra gli altri un figlio illegittimo di Ugolino, Banduccio, e un nipote, Enzo di Guelfo. Il conte è arrestato con i due figli Gherardo (Gaddo) e **Uguccione**, e con i nipoti **Nino** (il Brigata), figlio di Guelfo, e **Anselmuccio**, figlio di Lotto. Guelfuccio, figlio ancora lattante di Enrico, figlio di Guelfo, figlio di Ugolino, è trattenuto altrove. Ugolino è condannato come "ribelle", cioè come traditore, chiuso nella torre della Muda insieme ai quattro figli e nipoti. Sulla loro testa è messa una taglia gravosa. Se non sarà pagata il Comune sospenderà la fornitura di cibo ai prigionieri. Barbara usanza di Pisa e di altre città. I Pisani hanno il dente avvelenato con Ugolino e la sua famiglia per i trascorsi conflitti e per i soprusi. Si sono affidati al conte, facendolo podestà, solo perché hanno pensato, a ragione, che Ugolino avesse accumulato in passato benemeritenze nei confronti dei nemici: Genova, Lucca, Firenze. Ora è il momento di fargliela pagare. Ogni due mesi il Comune, ora guidato dall'Ubalдини, pretende nuovamente il pagamento della taglia. Per quattro volte i pochi amici e parenti rimasti in città pagano. Alla quinta richiesta nessuno può far fronte. Il popolo festante assiste al rito feroce: messi del Comune inchiodano la porta esterna della torre, gesto simbolico della condanna. I prigionieri devono sentire i colpi di martello che preannunciano la morte per fame. Neanche il prete è ammesso. Dopo otto giorni, il 18 marzo 1289, i corpi vengono portati fuori dalla torre e sepolti nella chiesa di san Francesco. Guelfuccio, risparmiato per l'età puerile, resta in carcere per venticinque anni, fino al

1312, quando sarà liberato dall'imperatore Arrigo VII, in sosta a Pisa durante la sua sfortunata discesa in Italia.

Dopo aver fatto raccontare da Ugolino la sua orribile morte, preceduta da quella dei suoi "figliuoi", Dante lancia una delle sue più famose invettive:

*Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sì¹ suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'elli annieghi in te ogni persona!
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te de le castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguiccone e 'l Brigata
e li altri due che 'l canto suso appella.*

Inf. XXXIII 79-90

“Ahi Pisa, vituperio delle genti del bel paese dove si dice sì, poiché i vicini sono lenti a punirti, si muovano la Capraia e la Gorgona, e facciano siepe all'Arno sulla foce, così che anneghi ogni persona in te! Che se Ugolino era in fama di averti tradito cedendo i tuoi castelli, non dovevi mettere a tale croce i figli. La giovane età li faceva innocenti, novella Tebe, **Uguccione** e il **Brigata** e gli altri due nominati più su dal canto”.

I due nominati prima sono **Gaddo** e **Anselmuccio della Gherardesca**.

Quindi, quando Dante scrive l'*Inferno*, Guelfuccio è ancora in carcere. La coincidenza dei tempi tra la stesura della prima cantica e la prigionia di Guelfuccio della Gherardesca deve essere tenuta in conto dal lettore moderno. La distanza che ci separa da quei tempi rischia di farci considerare la *Commedia* esclusivamente come un'opera di fantasia. I fatti, così lontani, hanno perso "presenza". In realtà la grande forza dell'opera di Dante deriva soprattutto dal fatto che si tratta di una poesia che intende intervenire sulla realtà. Come ha messo in evidenza Nassime Jehan Chida nella sua tesi di dottorato presso la Columbia University (2019) la tirata di Dante "Ahi, Pisa, vituperio delle genti" (verso 79) non è solo un reprimenda morale, ma anche un intervento sul dibattito allora molto attuale sul sistema giudiziario, o meglio sui sistemi giudiziari, del tempo. "L'innocente Guelfuccio è ancora in carcere", questo è il sottotesto di quel famoso passo. "Perché?" chiede Dante ai suoi contemporanei. "Deve pagare per tutta la vita le colpe di cui il suo bisnonno s'è macchiato quando lui era neonato?". Si tenga presente che qui si tratta di una violen-

¹ L'Italia è il paese dove si dice "sì", come in Provenza si dice "oc" e in Francia "oïl": per Dante le tre grandi famiglie linguistiche d'Europa.

za “legittima”, cioè esercitata dallo stato. Quindi la posizione di Dante è politica: contro un’epoca nella quale la violenza è il consueto strumento con il quale i nuovi detentori del potere sanciscono davanti al popolo la nuova situazione, Dante alza, inutilmente, la sua voce. Il Duecento italiano (e anche il Trecento, e anche il Rinascimento), pur essendo un’epoca di mirabili opere dell’ingegno, ha qualcosa di tribale. Nelle tribù preistoriche il vincitore sopprimeva o cacciava il vecchio capo. Era necessario perché i membri della tribù capissero bene chi comandava adesso. E non lo dimenticassero. Nel Duecento toscano si usano gli stessi mezzi: condanne a morte sulla base di processi farsa e esilio per i meno coinvolti, oltre a multe, taglie, distruzione di torri e di case, in modo che sia ben chiaro per tutti chi comanda ora. Non basta sconfiggere l’avversario politico, bisogna distruggerlo. Erano pratiche “normali”, molto vistose, accettate dalla morale corrente, ma “ingiuste” per Dante, che, tra l’altro, le aveva provate sulla sua pelle. L’invettiva contro Pisa sottintende infatti quella contro Firenze che, sia pure meno crudelmente, aveva sottoposto i figli del poeta alla sua stessa pena, condannandoli a morte e costringendoli all’esilio una volta raggiunta la maggiore età.